

Ravenna processa Gianciotto, uccisore di Paolo e Francesca

■ Gianciotto Malatesta è stato processato e condannato dopo sette secoli per aver ucciso sua moglie Francesca da Polenta e suo fratello Paolo Malatesta, gli amanti che Dan-

te punisce, seppur con rammancato, collocandoli nel secondo cerchio dell'Inferno, tra i lussuriosi. La sentenza è stata pronunciata dall'avvocato Massimo Stanghellini Perilli al teatro Rasi di Ravenna, dove si è conclusa la rivisitazione storica della vicenda, riproposta in forma di processo. Presenti il consigliere di Cassazione Piero Casadei Monti (P.M.) gli avvocati riminesi Luigi e Federico Benzi (la difesa). La requisitoria di parte civile è stata sostenuta da Sergio Zavoli.

CULTURA

Tornando nella capitale russa dopo due anni d'assenza: i mendicanti, la confusione, i ragazzini in mezzo alla strada, il metrò con tutti i nomi cambiati dove anche trovare la stazione è impossibile, i pallottolieri e l'inflazione

Che fine hai fatto, Mosca?

Sembra il racconto dell'astronauta lasciato nello spazio per più di un anno e riapprodato nella sua terra ormai irriconoscibile: meno drammaticamente è il racconto di una giornalista moscovita, di origini italiane, che torna nella sua città dopo due anni. Lila Grieco, giovane corrispondente dall'Italia dell'ex agenzia sovietica Novosti, parla dell'impatto con la «nuova» Mosca.

LILA GRIECO

■ MOSCA. Aeroporto di Mosca, 9 maggio 1992. Festa della vittoria. Sono nella mia città. La città dove sono nata. È una sensazione gioiosa. Apparentemente, nulla è cambiato rispetto al luglio del '90, alla mia ultima visita in quella che allora si chiamava Urss. Le solite lungaggini al controllo passaporti, alla solita fila alla dogana. Apparentemente, è tutto come prima. È festa, la strada dall'aeroporto in città è sgombra.

L'autista corre, ignorando tutti i limiti di velocità. Eppure, i temutissimi poliziotti del Gai (Ispettorato automobilistico statale) sono lì alle solite postazioni. Ma guardano altrove. Il centro storico è chiuso al traffico. Un fiume di gente scorre giù lungo la Tverskaja (ex Via Gorkij) verso la Piazza Rossa. È festa. Qualcuno intona una canzone molto nota con voce già alterata dai brindisi. Qualcuno grida degli slogan.

Malgrado tutti i divieti, si fa per dire, posteggiare proprio davanti all'Hotel Intourist. Un poliziotto si avvicina alla macchina e rimprovera timidamente l'autista. Che non si scusa.

Non faccio neppure in tempo a scendere che si avvicina di corsa un bambino. Scalzo, con il viso sporco rigato di lacrime. Piange. Non fa finta. È stanco. Mi si aggrappa ai pantaloni. Poi desiste. Escappa urlando in mezzo alla strada. Arrivano altri bambini. Altri bambini isterici. La gente non li nota, non li guarda, non si ferma, ma. La gente è chiusa in se stessa. Ognuno pensa per sé. È questo «sé» che restringe paurosamente giorno dopo giorno, fino a escludere amici, paren-

ti, genitori. Mi ha detto un amico che Mosca è piena di bambini cost. E non solo Mosca. Anche Pietroburgo, Odessa, Kiev. Bambini rapiti. Portati via all'uscita di scuola, o mentre aspettano la mamma fuori da un negozio. Bambini che scompaiono in una città per poi ricomparire in un'altra. Sono centinaia, forse migliaia. Sono drogati, terrorizzati, costretti a elemosinare o a rubare. O chissà cos'altro. Chi si ribella, muore. Ucciso davanti agli altri. Per dare l'esempio.

Sono scene di una straziante violenza, pugni nello stomaco, forse più che altrove. Visto che non siamo in India, ma in uno dei paesi più ricchi del mondo.

Dopo un tentativo di scippo nell'ascensore dell'albergo, entro nella camera. La moquette è quella di sempre, stinta, e la carta da parati pure. Alla «signorina del piano» — una delle pochissime istituzioni del passato che ancora resiste — chiedo una bottiglia di minerale. Devo inghiottire le immagini di «benvenuto». Nove rubli, dice lei. Mi sento come se mi avessero improvvisamente cambiato la moneta. Come i vecchi franchi e nuovi franchi. A fare bene i conti, per uno straniero sono pochi spiccioli, visto che il cambio è un dollaro per cento rubli. Ma un pensionato? Come vive con quattrocento rubli al mese? Un decreto di Eltsin del 21 aprile scorso dice che dal 1° maggio il salario minimo dovrà essere di 900 rubli. Sembra una cifra enorme. Se non fosse che l'«zlot» nido ne costa mille al mese, un chilo di mele 80.

Nel negozio ci sono ancora i vecchi pallottolieri di legno,



Due ragazzi moscoviti guardano la Vespa della Piaggio, durante l'esposizione «Italia 2000». Accanto al titolo, la sala sotterranea della stazione Elektrozavodskaja della metropolitana di Mosca.

ma le povere cassiere fanno fatica a raccapezzarsi in mezzo alle banconote da mille rubli nuove di zecca. I registratori di cassa non prevedono neppure le migliaia e sputano scontrini chilometrici dove regna l'addizione. «Fra poco avremo anche noi i milioni, come voi con le lire». Sono soddisfazioni, c'è poco da fare.

È festa. La Festa della vittoria. Ma non c'è allegria. Sulla Piazza Rossa alcuni veterani (chissà quanti ne rimarranno alla fine della riforma economica?) cantano canzoni di guerra. Si formano capannelli di curiosi, sembrano turisti stranieri che ascoltano la musica folk di un altro popolo. Ma non lo sono. Poco più in là, vicino a San Basilio, un giovane

con una strana divisa e una bandiera zarista spiega con pacatezza alla gente che lo ascolta che qualunque cosa accada non si può tornare indietro, che nessuna persona ragionevole può volere ancora il comunismo... Siamo sempre sulla Piazza Rossa, con il mausoleo di Lenin e il cambio della guardia.

Il sottopassaggio pedonale che va alla Piazza del Manege è un mondo a parte. C'è quasi più folla qui che in superficie. Orchestre jazz formate da impiegati e ingegneri, seguaci di ogni genere di setta (antissimi gli Hare Krishna) che vendono i loro libri ed opuscoli. Sorridono. Sono pressoché gli unici a sorride-

re. L'editoriale di un piccolo giornale locale diceva che c'è una cosa che distingue immediatamente un russo da uno straniero, il secondo sorriso. È ancora: banchetti con riviste sempino e, di nuovo, vecchiette, vecchietti, invalidi, a ogni passo, che chiedono l'elemosina... Sempre lo stesso giornale locale ha una rubrica fotografica intitolata «Viviamo così» e ne ospita tante di immagini agghiaccianti di questo genere. In Occidente non ne arrivano o quasi.

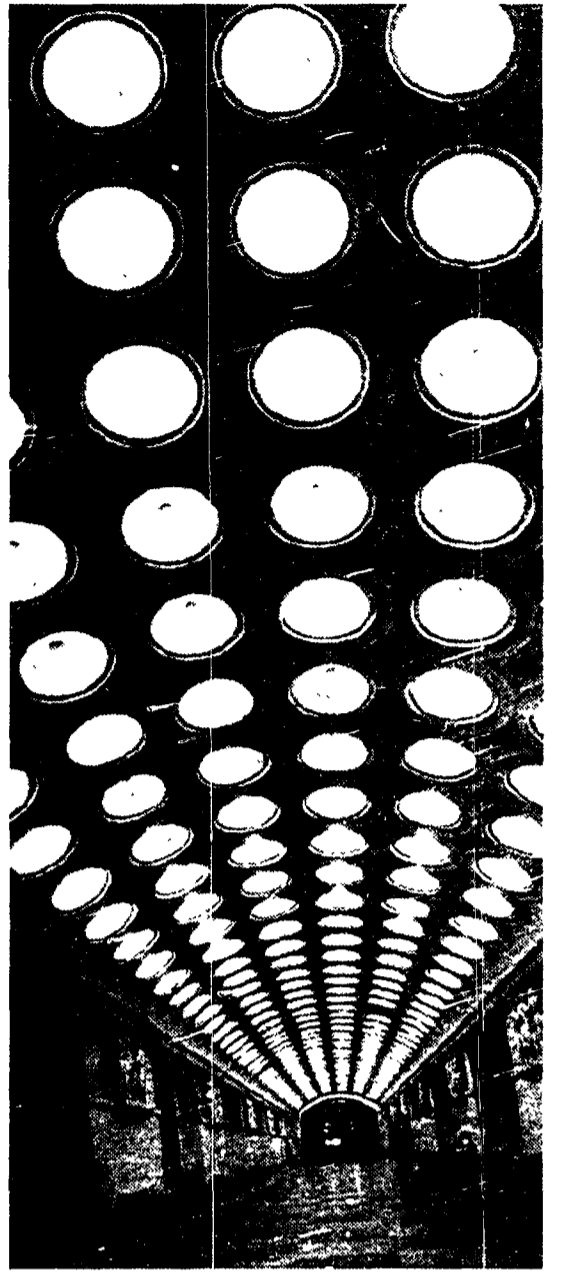
Quei pochi privilegiati che hanno il tempo di fermarsi un momento e riflettere su quanto sta accadendo parlando di genocidio. «Demo-groby», letteralmente «demo-ferre», una sinistra storpiatura di demo-

cratici. Perché anche morire costa. «Sai — mi ha detto al telefono un'amica — le bare sono diventate talmente care, che sono in pochi a poterselo permettere. Allora si affittano». Si noleggia. Un tanto all'ora. La bara si utilizza e poi si riconsegna. Pronta per il prossimo.

Tutta la città è un gigantesco bazar. Nonostante un'ordinanza del sindaco Popov, che dal 1° maggio ha proibito la vendita per le strade, e soprattutto dei prodotti alimentari, un'interminabile fila di bancarelle e tavolini si srotola in tutto il centro. Sono bancarelle povere e a volte non ci sono neppure quelle: un litro di latte e un paio di scarpe, una scatola di

preservativi e dei pacchetti di chewing gum, una bottiglia di cognac ameno e una di profumo francese. Una persona dietro l'altra e ognuna con una cosa in mano, come dei manichini in una vetrina.

Nella metropolitana, stessa scena. Anche il biglietto della metropolitana è aumentato: prima costava 5 copechi, ora ne costa 50. Le macchinette per il cambio delle monete sono tutte spente, i gettoni sono in vendita alle casse. Con un gettone puoi girare quanto vuoi. Ammesso che tu riesca ad orizzontarti in mezzo a tutte quelle «fermate nuove». La Dzerzhinskaja ha fatto la stessa fine della statua di Dzerzhinskij e ora si chiama più semplicemente Lubjanka; la



Prospettiva Marx si chiama Okhotnyj Rjad, Piazza della Rivoluzione si chiama Teatralnaja e così via.

Tanti anni fa Bulat Okudzhava, un cantautore russo, aveva dedicato una canzone d'amore ad una via di Mosca, l'Arbat. «Scorri come un lume — diceva la canzone — sei la mia religione Arbat, la mia gioia e il mio dolore... la mia patria... Forse è proprio così. L'Arbat è pieno di giovani. Di ragazzini. Che vendono tutto, anche qui: icone false, divise militari, bandiere dell'Urss, tesseri della polizia e del Kgb, tessere del Pcus e poi orologi a non finire, arazzi fatti da suocere, distintivi che fino a ieri tiravano dietro e che oggi paghi 50-100 rubli. Una via per lo shopping degli stranieri. Mentre i negozi della via sono ovviamente vuoti.

La sera diventa il regno dei loschi. Il ristorante dell'Hotel Intourist sembra uscito da un film di spionaggio di serie B: uno sfavillante spettacolo di varietà con tanto di strip-tease per signore e un cameriere che ti «consiglia» pedante di pagare in dollari, perché è molto più conveniente. La verità è che diversamente non ti fa neppure sedere. E per di più ti «invita» a pagare subito, prima di aver mangiato, «perché, sa, devo distribuire le mance». Non siamo

ancora in un regime di libera concorrenza, per cui resti dove sei, altrimenti non mangi. Al ristorante dell'Hotel Kosmos, invece, ti sembra di essere a Tunisi, o ad Algeri, o a Riad. Persino l'orchestra locale ogni tanto canta canzoni in arabo — «Il nostro amico Abdul vuole dedicare questa canzone ai suoi ospiti» —, mentre i commensali sono allietati da visite «discrete» di transessuali del luogo.

Cosa ci faranno in questa quantità gli arabi a Mosca? Qualcuno lo ha definito «picchettaggio del terreno», come nelle prospezioni geologiche. Occupano il territorio, gradualmente, senza farsi notare molto. Come fanno tutti gli stranieri, approfittando della momentanea assenza di regole di qualunque tipo, di leggi economiche e di leggi morali, perché no. Al momento a nessuno interessa sapere di chi siano e da dove vengano i soldi. L'importante è che investano. Gli stranieri aspettano, senza neppure spazientirsi troppo, che nasca il libero mercato in un paese in cui la domanda sarà pressoché inesauribile.

Aeroporto di Mosca. Dieci giorni dopo. È la mia città, Mosca. Capisco perché nove milioni di persone vorrebbero abbandonarla. Lo capisco. E cercherò di non soffrire di nostalgia. Nostalgia di che, poi?

Nel fantastico mondo in miniatura di Jacques Callot

■ ROMA. Bizzarro, stravagante, acuto e angosciato osservatore di guerre e di signori e di miserabili ma anche immaginoso inventore d'una realtà-spettacolo, teatralmente sempre, gran disegnatore oltre che incisore rivoluzionario, capace di incidere centinaia e centinaia di figurine umane una per una per dare l'idea del movimento di masse umane nuove nella prima metà del Seicento, Jacques Callot nacque a Nancy intorno al 1529 e fece un apprendistato come oroloio presso Demange Croc e qui cominciò ad affinare il suo genio per il segno incisivo assai minuto e penetrante in un piccolissimo spazio come può essere quello di un gioiello.

Ma era Roma il centro mondiale dell'arte e qui si trasferì tra il 1608 e il 1611 diventando presto signore della tecnica del bulino e cominciando a far copie. Si fa notare con le diciotto stampe di sua mano in occasione della morte della regina di Spagna pubblicata a Firenze nel libro delle esequie in collaborazione col Tempesta. È menzionato, nel 1614, nella lista degli stipendiati di corte a Firenze e fu un apprendistato presso Luigi Pangi

DARIO MICACCHI

dove affina il disegno dal vero, studia prospettiva e architettura.

E a questo punto, col lavoro per i Medici, spicca il volo e, con uno stipendio, vola già alto, nel 1615, con le incisioni per le feste sull'Arno: «Il teatro sull'Arno» e il «Carro d'amore». Lo si può considerare un artista incisore dell'élite di corte medicea quando, nel 1616, incide all'acquaforte «La guerra d'Amore» e «La guerra di Bellezza». Il grande incisore vola alto con la immaginazione e con la tecnica: è già padrone di quella sua tecnica originale e stupefacente che, anche in un piccolissimo foglio, sa cavare spazi immensi per figurine umane che sembrano minute e leggere come ali vibranti di moscerini; e

ogni figurina è abbigliata alla moda, secondo il ceto, o di stracci e libera un'infinità di gesti sempre ritmici come se la vita fosse un'eterna ribalta.

La passione per il teatro non ha limiti in Callot: fosse il gran teatro di corte o lo spiazzato di terra per il giuoco beffardo delle maschere. Un lungo, appassionato e assai ben curato sguardo sull'opera incisa di Jacques Callot (1592-1635) è stato curato dall'Istituto italiano di studi filosofici in collaborazione con la Calogografia nazionale, al 6 di via della Stamperia. La mostra delle incisioni di Callot nelle collezioni italiane è vastissima ma ha avuto un eccellente allestimento, data anche la piccolezza di tante incisioni, e resterà aperta fino al 19 luglio



«Parigi, veduta dal Pont Neuf», di Jacques Callot

(ore 9/13 tutti i giorni esclusi la domenica e il lunedì; martedì e giovedì anche 16/19). L'ottimo catalogo è edito da Mazzotta e contiene saggi di Daniel Ternois, Anna Grelle, Giuseppe Trassaro Filippetto, Sara Mamone, André Stoll, Bertrand Marret, Paul Bédarida. Chi vorrà godersi un

grande come Callot farà bene a portarsi dentro una buona lente di ingrandimento perché il cosmo della realtà che egli delinea è un po' come il cosmo di Galileo. Il mondo come uno sterminato spettacolo su una ribalta infinita con la sua ferocia, la sua miseria, le sue torture, le sue infamità,

le sue buffonerie e le sue burle diaboliche, le sue guerre orrende che trapassano in feste sontuose e surreali e, soprattutto, al ritorno in Lorena, la guerra dei Trenta Anni di cui Callot non vide la fine.

L'uomo qualsiasi piglia forme di maschere e fa la caricatura dei militari e dei potenti.

Le plebi trascinano stracci e malattie in «greggi» sempre più immensi. La gente si accalca per un nulla: nella famosa incisione in grande foglio «La Fiera dell'Impruneta» Callot ha ficcato fino a mille figurine umane, un esercito di moscerini che possono subire qualsiasi offesa, così all'im-

provviso mentre fa festa.

La guerra con i suoi uomini armati, con le sue stragi, con i suoi orrori occupa tanta parte della vita e dell'immaginazione di Callot. Si può dire che egli la osservi da una certa distanza collocandola in uno spazio sterminato che quasi la ridicolizza: è questa presa di distanza dell'occhio che fa di una guerra umana orrenda una guerra inutile di moscerini. Anche quando l'uomo trucidato è solo, come San Sebastiano, il massacro è assurdo, quasi finzione teatrale. L'invenzione geniale di Callot è questa immensità dello spazio rispetto all'uomo e alle azioni sue crudamente vere e recitanti. E, in seconda linea ma inseparabile, la rivoluzione tecnica che gli consente di incidere — chiarissimamente miniaturizzando ogni cosa.

Callot, nei «Misteri della Passione» arriva a incidere su un foglietto del formato di un francobollo o di un'impronta di pollice. Chissà se mentre raffigurava gli essere umani Callot pensava agli insetti, alle larve, ai vermetti o a spine, aghi, chiodini. Quel che è certo è che egli filtra il mondo attraverso il teatro e l'immagina-

zione teatrale e che spesso guardi la scena col cannocchiale rovesciato, allontanandola. Sgomento? Panico? Chissà.

Un'altra cosa certa, però, è che l'occhio non si distrae mai e che la mano non trema. A contenere dolore e orrore c'è l'ironia. Callot dei «Disastri della guerra» è stato paragonato a Goya. L'artista incisore non è meno grande ma è fatto diverso dalla presa di distanza dall'orrore che gli dà l'ironia.

«La vita di Ferdinando I dei Medici», le due incisioni sull'Amore in Toscana, i due Pantaloni, gli Intermezzi, i Capricci, le Maschere ovunque compaiono, e i soldati assai spesso sono maschere, e non solo nei «Balli di Stessania», hanno un che di feroce, personaggio di un giuoco funebre. Jacques Callot fu anche incisore di paesaggi, debitore di Paolo Brill e del giro francese e olandese che andava e veniva a Roma. Resta tipico di Callot, anche nei paesaggi urbani, quel minuscolo dell'uomo nello spazio con un gran ritmico respiro, sì, dell'immaginazione ma anche con una grande melanconia.